

**Verso una conciliazione condivisa? Lavoro, famiglie e vita
privata in un orizzonte di crisi**

Paola Bonizzoni

Università degli Studi di Milano

Daniela Falcinelli

Università degli Studi di Milano

Sveva Magaraggia

Università degli Studi di Roma Tre

Editoriale¹

Il termine conciliazione deriva dal latino *concilium*, composto dai lemmi *cum* e *celare*, che significano chiamare insieme, unire, mettere d'accordo. Il significato ordinario

¹ Anche se l'editoriale è il risultato di una discussione collettiva, si specifica che Sveva Magaraggia ha scritto le pagine 1-3, Paola Bonizzoni Magaraggia ha scritto le pagine 4-5 e Daniela Falcinelli Magaraggia ha scritto le pagine 6-8.

rimanda all'idea di mettere insieme parti diverse, di trovare un accordo tra posizioni concorrenti.

Che senso ha, quindi, parlare di conciliazione condivisa? Da dove deriva la necessità di rimarcare con il termine 'condivisa' una sfumatura di significato già presente nell'etimologia stessa del termine conciliazione?

La necessità di un ripensamento del lessico deriva da una serie di considerazioni.

Da un lato, i termini più frequentemente utilizzati nel dibattito (quali ad esempio **bilanciamento** o **flessibilità**) spesso riflettono e rimarcano la (apparentemente inevitabile) necessità del lavoro di cura non retribuito delle donne e/o l'assenza di coinvolgimento degli uomini. Dall'altro, le profonde trasformazioni e tensioni sociali cui stiamo assistendo nelle società contemporanee (sia nella sfera lavorativa sia in quella delle relazioni familiari ed intime) stanno radicalmente cambiando non solo l'orizzonte entro cui prendono forma le pratiche e i significati della conciliazione, ma anche la riconfigurazione del rapporto tra genere, lavoro e vita familiare (Crompton 2006; Gerson 2009).

Lo scopo di questo numero è sollecitare una riflessione attorno a queste trasformazioni e resistenze, ragionando su se – e come – modificare il linguaggio per tentare di risignificare la cesura tra l'essere genitori e lavoratori, riflettendo su come la cura e le responsabilità domestiche siano più o meno condivise oggi, tentando di spostare il dibattito verso questioni poco studiate ma sempre più urgenti.

Il nodo attorno a cui i sei saggi selezionati convergono è la comprensione di come stia mutando il lavoro di cura stesso, nelle sue pratiche e nei suoi significati, in un orizzonte temporale sempre più contingente e precario, segnato da profonde trasformazioni nella sfera della famiglia, del lavoro e del welfare. In che misura queste trasformazioni hanno – o meno – la forza di innescare una trasformazione anche nelle maschilità e femminilità contemporanee, nelle relazioni tra i generi?

Dai contributi proposti, che esplorano il tema da diverse angolature e prospettive disciplinari, emergono tendenze che ben mettono in luce le tensioni esistenti tra continuità e mutamento.

Tali ambivalenze emergono già dai dati sull'uso del tempo e sulla divisione dei lavori domestici a cui diversi articoli qui pubblicati fanno riferimento.

Come mostrano i più recenti dati OCSE (2014) seppur sia ravvisabile un leggero miglioramento rispetto agli anni precedenti, il gap di genere tra uomini e donne (sia in termini di lavoro retribuito che non retribuito) è ancora elevato: gli uomini lavorano per il mercato mediamente 103 minuti in più al giorno, mentre le donne si occupano del lavoro di cura e domestico per 122 minuti in più al giorno. Come ben evidenziato da Gaiaschi, questi dati forniscono un ottimo spunto per tracciare una mappa delle **relazioni di genere** nei paesi occidentali: questa mappa (non sorprendentemente) colloca i paesi scandinavi tra i più progressisti e quelli dell'Europa meridionale tra i più conservatori. Tuttavia, nel mezzo troviamo i paesi anglosassoni e dell'Europa Continentale, che risultano, in questo senso, difficilmente inquadrabili nei classici **regimi di welfare**, invitando ad un aggiornamento della tipologia di Esping-Andersen in un'ottica di genere.

In particolare, trovano qui un approfondimento il caso statunitense (avviato verso un modello dual-career tra i partners) nel paper di Cassino e Besen-Cassino e il caso italiano (in cui invece è ancora radicato culturalmente il modello dell'uomo breadwinner e della donna caregiver) nel paper di Fuochi, Mencarini e Solera. Cassino e Besen-Cassino (a partire da diverse ondate dell'American Time Use Survey) ci mostrano che, in famiglie in cui entrambi i partners lavorano per il mercato, gli uomini si occupano meno delle faccende domestiche indipendentemente sia da chi assuma il ruolo di breadwinner, sia dalle difficoltà innescate della crisi economica in corso. Ciò è confermato dai dati OCSE, secondo cui negli Stati Uniti gli uomini lavorano retribuiti 61 minuti in più al giorno e si occupano dei lavori non retribuiti 87 minuti in meno al giorno rispetto alle donne. Ciononostante, tali gap aumentano drasticamente nel caso italiano: qui gli uomini lavorano, infatti, ben 133 minuti in più fuori casa e si occupano della cura 232 minuti in meno al giorno. L'Italia si conferma dunque un paese pienamente **mediterraneo**, anche se ciò non sembra per nulla un destino ineluttabile, se si guarda alle rilevanti traiettorie di mutamento intraprese, invece, dalla Spagna (nel paper di Gaiaschi).

Sarebbe d'altro canto errato negare che – guardando, in questo caso, all'Italia – qualche forma di mutamento sia comunque in atto. Si è, infatti, registrata negli anni una

modesta crescita della partecipazione degli uomini: sia in termini di numero di soggetti coinvolti (+ 6 punti percentuali) sia per tempo dedicato (+ 20 minuti) (Sabbadini e Cappadozzi, 2011). Contestualmente, l'indice di asimmetria tra padri e madri nelle attività di cura prestate ai figli sembra essersi ridotto (passando dall'80% del 1990 al 73% del 2003 al 76% nel 2009; Istat 2005 e 2010). Questi dati vanno però letti tenendo a mente che una delle cause di tale apparente **“democratizzazione”** dipende, in realtà, dalla continua contrazione del tempo dedicato dalle madri al lavoro familiare. Possiamo dunque affermare che, i lenti mutamenti registrati dalle statistiche siano prevalentemente dovuti ad un mutamento nelle strategie delle donne, più che di quelle degli uomini.

Le ricerche comparative (Oechsle *et al.* 2012) rinforzano questa interpretazione dei dati. I padri italiani, infatti, sono quelli che in Europa hanno il più basso grado di coinvolgimento nelle attività di cura dei figli (quali preparare i pasti, vestire i bambini, curarli se malati, aiutarli nei compiti), probabilmente a causa di una bassa (se comparata alla media europea) partecipazione delle madri al mercato del lavoro oltre che di ragioni culturali e ideologiche. Come mette in luce il paper di Fuochi, Mencarini e Solera, sia sotto l'aspetto della condivisione dei carichi di cura che – e ancor di più – sotto l'aspetto delle preferenze relative a chi, nella coppia, è considerato più adatto/a a prestare attività di cura, un modello realmente egualitario e condiviso è ancora lungi dall'essersi affermato. Una minoranza di coppie **“innovative”** fronteggia, così, un ambiente ostile sia in termini di strutturazione del mercato del lavoro che di politiche di welfare, confermando, forse inevitabilmente, il proprio profilo sociale altamente selettivo, in termini di istruzione (laureati), forme di impiego (spesso pubblico) e luogo di residenza (Nord Italia).

Le più recenti ricerche sulla paternità non si soffermano però più solo a registrare il (pur lieve) aumento nella partecipazione maschile ai lavori di cura, bensì entrano sempre più nel dettaglio delle ambivalenze che queste figure vivono, cercando di sviscerarne gli aspetti salienti.

Si cerca quindi di capire, ad esempio, come le trasformazioni della sfera pubblica del lavoro e dei modelli culturali di maschilità influiscano su come i giovani *facciano* i padri nella quotidianità. Consapevoli che ogni cambiamento delle routine culturali porti con sé

resistenze, ci si è dunque soffermati ad analizzarne le conseguenze, con una crescente attenzione – sia nel dibattito nazionale che in quello internazionale – alle trasformazioni che questa figura sta affrontando. Sotto questo aspetto, come confermato da Cassino e Besen-Cassino, dal punto di vista simbolico tende a ricrearsi tra i partner una scala di prestigio delle attività legata alla minaccia dello stereotipo dei ruoli di genere che può essere facilmente ricollegata alla divisione sessuata del lavoro e al prestigio sociale dei mestieri: così come – nella sfera pubblica – i grandi cuochi sono quasi tutti uomini, il cucinare – nella sfera privata – assume un significato particolare che non risente delle differenze tra i generi. Lo stesso può forse dirsi del tempo “di qualità” speso dai nuovi padri con i propri figli. In questo senso, come bene mette in luce l’articolo di Carreri, se la precarietà in crescita tra i giovani altamente istruiti mina alle basi la possibilità di formazione di un’identità maschile tradizionalmente centrata sul ruolo di breadwinner, nuove forme di paternità partecipe possono costituire una risorsa per fronteggiare una crisi che tocca in modo profondo le relazioni tra genere e lavoro nelle società contemporanee.

Se si considerano questi cambiamenti in rapporto agli anni intercorsi, non si può non ammettere il carattere contenuto e marginale di queste trasformazioni; tuttavia, esse inviano un segnale preciso dei mutamenti culturali in corso, e del progressivo formarsi, tra le generazioni più giovani, di un terreno comune sotto il profilo del vissuto e delle sperimentazioni biografiche tra i due generi, senza dubbio una novità rispetto anche al recente passato.

Allo stesso tempo, si assiste ormai, anche in Italia, ad una crescente pluralizzazione delle forme familiari e dei modi di fare famiglia. Sempre più spesso affiorano nella sfera pubblica esperienze familiari non tradizionali (come quelle omogenitoriali, monoparentali, ricostituite, o reduci da esperienze di separazione/divorzi), ma anche famiglie migranti o miste (transnazionali, plurilocali, o *diving apart together*). La letteratura sulla conciliazione famiglia-lavoro – e non solo in Italia – ha, però, solo da poco iniziato da interrogarsi sui modelli adottati da queste famiglie.

Numerosi, in particolare, sono gli aspetti che lasciano presumere delle specificità nelle esperienze delle famiglie di origine straniera rispetto a quelle native, a livello di

inserimento economico, strutture familiari, variabilità culturale nei contratti di genere e gestione (locale o transnazionale) delle relazioni di cura. In Italia (ma non solo), è ad esempio nota la tendenza alla segregazione dei lavoratori stranieri negli impieghi meno qualificati e remunerati: ciò è ancor più vero in particolare per le donne, per cui le mansioni di cura, pulizia e assistenza rappresentano ancora lo scenario numericamente prevalente (Istat, 2009). Che prospettive di conciliazione si configurano dunque per lavori contrattualmente poco tutelati (come il lavoro domestico), caratterizzati da elevati livelli di informalità (Istat, 2010), oltre che da tempi e spazi di lavoro (si pensi al caso del lavoro di cura in coabitazione) che sembrerebbero lasciare ben poco spazio alla vita personale e privata?

Non è forse un caso che gran parte degli studi che si sono interrogati sulla questione abbiano messo in luce che spesso per le lavoratrici straniere in Italia la conciliazione avvenga a distanza, anche a causa di politiche migratorie che vincolano in modo stringente la mobilità dei familiari e l'accesso ai diritti. Il crescente numero di ricongiungimenti e di nascite sul territorio mostra però come la gestione transnazionale non esaurisca la gamma delle loro esperienze e, in questo senso, è interessante chiedersi a quali risorse possano fare riferimento famiglie che raramente godono nei paesi di arrivo del supporto offerto dalle reti estese di parentela (spesso cruciali per le famiglie native) e con un carico familiare non di rado elevato. L'estrema varietà osservabile sia in relazione ai tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro sia alle strutture familiari apre degli interrogativi che sono sinora solo parzialmente stati affrontati dalla ricerca. Come è stato giustamente sottolineato (Abbatecola e Bimbi, 2013), ciò è anche da ricondursi a precisi fenomeni di costruzione sociale delle identità di genere ed etnia, che portano le donne migranti all'attenzione degli osservatori solo in qualità di "fornitrici di cura" (come testimonia l'ampio dibattito sul lavoro domestico) mentre le loro esigenze passano assai più frequentemente in secondo piano.

In questo senso, il paper di Trovão, Ramalho, Batoréu offre un interessante spaccato sulle esperienze delle famiglie straniere in un paese, il Portogallo, in cui la distribuzione tra i generi dei carichi domestici e di cura è ancora – come in Italia – molto iniqua. Ma più che adattarsi ai modelli di conciliazione *“locali”* tipici delle famiglie native, le

famiglie di origine straniera sviluppano delle forme di adattamento molteplici e piuttosto variabili in relazione sia al proprio retroterra etnico-culturale, sia alla capacità di attingere a risorse che spesso si estendono attraverso e di là dei confini della nazione.

Infine, nel paper di La Rocca si propone una lettura delle potenzialità e dei limiti della risposta giuridica al dilemma della differenza di genere e della (re)distribuzione dei ruoli nella sfera produttiva e riproduttiva. L'autrice sottolinea che, affinché un modello di conciliazione condivisa possa davvero avere successo, è necessario individuare nuove formule di riconoscimento sociale e di responsabilità collettiva per le attività di cura che conduca ad un nuovo modello di convivenza tra i generi e a una maggiore interscambiabilità nei ruoli. Il tema della «conciliazione condivisa» va, infatti, oltre le scelte individuali, di coppia o di specifici gruppi sociali, chiamando direttamente in causa le strategie di sviluppo economico e il ruolo dei poteri pubblici.

Superare il rischio che deriva dal procedere esclusivamente per continui accomodamenti e compromessi destinati a produrre contraddizioni richiede un'individuazione precisa dei titolari delle responsabilità di cura. In assenza di questo, il diritto europeo (implicitamente e involontariamente) amplifica le richieste attraverso l'enfasi sui diritti e il valore della persona (minori, anziani, disabili, ammalati, etc) senza giungere ad individuare i titolari di corrispondenti doveri e obblighi di assistenza che, in ultima analisi, si traducono nell'assenza di soluzioni conciliative, con rilevanti ripercussioni sulla vita professionale e privata delle donne.

Come auspicato da molti dei contributi qui raccolti, cercare di modificare la sfera privata senza modificare quella pubblica, e viceversa, non garantisce il raggiungimento dell'auspicata conciliazione condivisa. Non si tratta, infatti, di imporre un modello rispetto ad un altro, ma di riuscire a scardinare quei meccanismi che producono e riproducono una divisione del lavoro sessuata. Nascosta dietro apparenti «scelte» ritroviamo una fissità dei ruoli di genere rispetto alla cura e al lavoro retribuito (con qualche lieve miglioramento nel tempo). L'obiettivo delle politiche dovrebbe pertanto essere quello di intervenire a ridurre le differenze di genere e tra i generi nel lavoro retribuito e nel lavoro gratuito di cura, promuovendo una maggiore condivisione nelle pratiche conciliative.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola E., Bimbi F., *Introduzione. Engendering migrations*. In *Mondi Migranti*, vol.3, pp. 31-47.
- Crompton, R. (2006), *Employment and the Family: The Reconfiguration of Work and Family Life in Contemporary Societies*, Cambridge University Press.
- Gerson, K. (2009). *The Unfinished Revolution: Coming of Age in a New Era of Gender, Work, and Family*, Oxford University Press.
- ISTAT (2009), *Gli stranieri nel mercato del lavoro: i dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, Roma, ISTAT.
- ISTAT (2010), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*, Roma, ISTAT.
- OECD (2014), OECD data on time use (consultato il 30 settembre 2014) <http://www.oecd.org/gender/data/balancingpaidworkunpaidworkandleisure.html>.
- Oechsle, M., Müller, U., & Hess, S. (2012). Fatherhood in Late Modernity. *Fatherhood in Late Modernity. Cultural Images, Social Practices, Structural Frames*.
- Sabbadini L.L., Cappadozzi M. (2011), *Essere padri: tempi di cura e organizzazione di vita*, intervento al convegno “*Men, fathers and work from different perspective*”, Milano, febbraio 2011.